

Stranger Things nel Quartiere

di Mario Desiati

Serena Patrignanelli

LA FINE DELL'ESTATE

pp. 352, € 18,

NN, Milano 2019

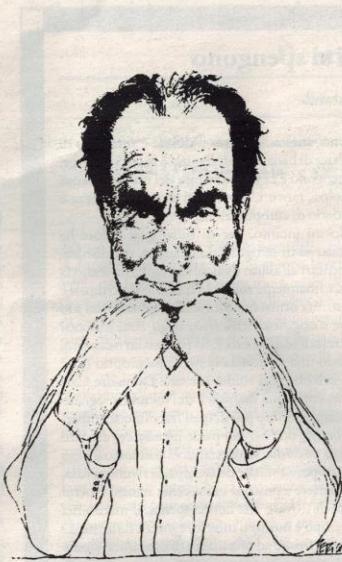


La fine dell'estate di Serena Patrignanelli è un romanzo di difficile collocazione negli schemi attuali e nelle suddivisioni della narrativa contemporanea. Per alcuni potrebbe essere mero romanzo di formazione. Oppure il proverbiale romanzo distopico. Romanzo mondo. Romanzo di fame e guerra. Certo è un romanzo di caratteri forti, grandi scene madri e sviluppo narrativo affidato all'evoluzione dell'introspezione dei personaggi più che all'incendere dei conflitti. Questa caratteristica rifugge dalle attuali regole generali dove il pathos ha più valore dell'approfondimento, le trame si rendono fitte piuttosto che affidarsi all'evoluzione psicologica. *La fine dell'estate* è invece un romanzo corale, una storia ambientata nel variopinto ma povero Quartiere, che sin dall'appellativo tautologico mostra quanto questo romanzo si muova anche e soprattutto per i grandi archetipi della letteratura. Infatti c'è la guerra, c'è una carestia che incombe, c'è la necessità della sopravvivenza e c'è la purezza dei suoi protagonisti. Pochi adulti, e molti bambini di undici anni che però pensano come diciottenni, e al lettore può anche venire il dubbio che in realtà possano essere adulti che non sono mai cresciuti, uomini chi si difendono così dalla guerra che è alle porte. Due di loro, Pietro e Augusto si impegnano nella costruzione di un motore a legna perché manca la benzina (dettaglio importante per l'innesco delle avventure di due dei protagonisti) e mutano il loro grado di innocenza nei confronti della realtà senza mai perderla. "Per mettere insieme tutti questi pezzi e per farli funzionare servivano una quantità di tubi e valvole e tappi e guarnizioni, e sistemi per controllare l'intero processo dal posto di guida, che causavano un'esplosione del lavoro" scrive l'autrice, mostrando come faceva Nabokov quando descriveva una rotella o un meccanismo, il funzionamento non solo del motore a gasogeno, ma del modo di pensare dei suoi personaggi. Ammettendo nel finale che è un mondo quasi fantastico che si rinnova continuamente, dove ciò che appare frutto dell'esperienza era solo illusione, "quello che sembrava un punto d'arrivo era meno che un punto di partenza, e non iniziavano stagioni che durassero per sempre".

Il Quartiere si svuota mentre incombe un conflitto che però non sembra mai palearsi realmente, se non nelle conseguenze che indirettamente ha nella vita dei personaggi principali. È come se ciò portasse alle ragioni di una sconfinata libertà: i genitori partono, le scuole chiudono, gli sfollati come fa Semiramide, di cui Augusto si innamora, conducono assieme mondi nuovi, mondi impensabili per chi è nato e cresciuto nel Quartiere. Questo portato rende Semiramide il personaggio più sorprendente dell'intero romanzo anche se appare poche volte. "Aveva respirato la stessa aria nuova e fragrante quando avevano lasciato la vecchia casa e si erano spostate al Quartiere, anche allora era radiosa, Semiramide, e piena di aspettative..." Anche la carestia e nella guerra ci sono fonti di luce e lei è una di queste fonti.

Il libro racconta un mondo possibile che viene vissuto da esseri che credono nell'uomo pur non essendo ancora uomini, un mondo dove non tutto è ciò che appare, in cui la letteratura prende l'impegno di smarginare i contorni, la realtà non sembra mai quello che sembra come hanno fatto in libri analoghi grandi scrittori del Novecento a cui si può pensare leggendo quest'opera (*Trilogia di K.* di Agatha Kristof potrebbe essere il riferimento più facile e scontato, ma viene in mente anche *La storia di Elsa Morante*).

"Le previsioni di Pietro erano sbagliate. L'errore stava nel credere che le cose potessero essere definitive, che quello che arrivava sarebbe rimasto, e quello che era andato perso sarebbe stato perso per sempre. In realtà, tutto era labile. Ogni stato era reversibile, poteva essere vera una cosa e vero il suo contrario". È proprio come scrive l'autrice, un mondo ufficiale e un mondo sottosopra, così come le realtà di *Stranger Things*: a chi scrive come Serena Patrignanelli spetta proprio il compito di non lasciare le cose così scontate come sembrano.



Borghesi, siete fottuti!, o forse no

di Franco Pezzini

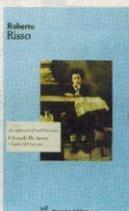
Roberto Riso

"LA PENNA È CHIACCHIERONA"

EDMONDO DE AMICIS E L'ARTE DEL NARRARE

pp. 229, € 30,

Cesati, Firenze 2018



Pochi mesi fa era in scena un ottimo spettacolo (*Ti ricordi, Nutto?*) su Nuto Revelli, di Claudio Canal con Silvia A. Genta nella palazzina liberty di una meritaria istituzione, la "Società di Mutuo Soccorso d'ambò i sessi Edmondo De Amicis", nata a inizio Novecento alla Barriera di Casale di Torino. De Amicis era morto l'11 marzo 1908, il funerale aveva visto un'enorme e comossa partecipazione del popolo torinese, per cui varando nello stesso anno la "Società" era stato ovvio intitolarla a lui. Poi De Amicis conosceva una lunga eclissi, restando per i più "l'autore di *Cuore*" e finendo archiviato con una certa sufficienza del mondo intellettuale (si pensi a Eco): posizione appena temperata dalla riscoperta di opere come il delizioso racconto *Amore e ginnastica*, 1892 da parte di Calvino, che schiude nuove ricerche. Ma per molti De Amicis è oggi ancora una caricatura asfittica di buonismo e liegelie; mentre proprio realtà come la Società di Mutuo Soccorso, che per più di un secolo ha visto perpetuarsi senza clamori una piccola ma concreta storia solidarista, conservano una memoria più autentica del De Amicis socialista, attento ai drammi di un'Italia unita tra mille crisi. Un luogo insomma che pare la giusta cornice per aprire l'ottimo saggio di Roberto Riso: un'appassionata, dettagliatissima analisi di un'opera che in *Cuore* vede, certo, un testo emblematico, ma che non vi si esaurisce in alcun modo.

Lo studio di Roberto Riso — finalista e segnalato più volte al Premio Calvino — è strutturato in cinque capitoli, più tematici che strettamente cronologici, a mappare l'intero panorama degli scritti di De Amicis. Si parte con un approccio alle novelle di guerra e di pace (a partire da quelle di *La vita militare*, 1868-1880), tra amor di patria e sforzo di formazione in vista di una nuova Italia. Dove emergono "alcuni dei temi fondamentali di tutta la sua opera successiva: l'esaltazione del senso del dovere, del sacrificio, del lavoro, dell'importanza della famiglia e particolarmente della figura mitizzata della madre intesa come madre e rappresentazione

della Patria". Dopo questa parte, che risulta la più ostica al lettore odiero saturo di retoriche pelose — ma si tratta di comprendere il momento e l'uomo —, si passa a un secondo capitolo sulla scrittura di viaggio: una fase pochissimo nota al grande pubblico e di enorme fascino, con un Edmondo reporter in giro tra l'Europa (Spagna, Olanda, Londra, Parigi), l'Africa (in particolare il Marocco) e l'oriente ("Chi osa descrivere Costantinopoli?"). Questi primi due capitoli guardano in generale la produzione fino al 1880; mentre tra gli anni ottanta e novanta con qualche incursione anche più tarda muovono gli sviluppi dei successivi due.

Il terzo riguarda infatti l'attenzione al *particulare* dei tipi umani — che definire bozzettistico non è in alcun modo avilente — tra spazi chiusi (le case dei letterati, le navi degli emigranti...) e aperti, dalla montagna all'oceano. È la fase dei *Ritratti letterari* (1881), del lungo saggio narrativo *Gli amici* (1883), del nuovo libro di viaggio *Alle porte d'Italia* (1884) sulle valli valdesi del Piemonte occidentale, del reportage *Sull'Oceano* (1889) e dell'antologia di racconti e bozzetti *Nel regno del Cervino* (1905), nonché dello straordinario *La carrozza di tutti* (1899): dove il punto di osservazione su bozzetti e classi sociali è quello delle carrozze pubbliche torinesi antenate del tranvai elettrico. Mentre il quarto capitolo è voltato al tema del lavoro, fortemente sentito da De Amicis, con un percorso che conduce dalle caserme alla scuola e all'officina (a parte *Cuore*, 1886, emblematico il rapporto tra i testi *Il romanzo d'un maestro*, 1897, e *Primo maggio*, quest'ultimo pubblicato solo novant'anni dopo, nel 1980), e lo sviluppo di tutta una riflessione all'interno del socialismo. Certo, "non solo la distanza fra borghesia e proletariato non viene mai discussa da De Amicis, ma il pericolo 'sovversivo' di un popolo non educabile e non pronto alla sottomissione viene esorcizzato senza mezzi termini con la morte come i casi di Franti e di Saltafinestra esemplificano senza possibilità d'equivoco. L'Alberto Bianchini di *Primo maggio* aveva avuto una morte da martire proprio per scongiurare l'infiltrazione di frange violente e oltranziste nelle manifestazioni per il primo maggio a Torino, una morte eroica ma funzionale a tutto il discorso di rivendicazione e lotta non violenta per il progresso e per i diritti dei lavoratori". *Borghesi, siete fottuti!* è il grido appunto che sembra alleggiare quel giorno del 1890 per Torino.

E si arriva agli ultimi anni e alla produzione più tarda, dove De Amicis contempla con sguardo velato da tempo e dolori ma sempre bonario riti sociali, galatei, lingua (l'ultimo suo libro organico è *L'idioma gentile*, 1905) e realtà urbana, dedicando pagine al tema della memoria. Fittissimo di riferimenti all'opera e a suo modo pionieristico (anche se molto — Riso avverte dall'inizio — resta da cercare), il saggio non entra volutamente in analisi del rapporto tra scrittura e psicologia dell'uomo De Amicis: autore peraltro i cui ritratti risultano più descrizioni — vivaci, acute — che veri scavi psicologici. Non è dunque un limite dello studio in questione ma semmai un fronte per successive ricerche il non trovarsi risolti in queste pagine i nodi su alcune ambiguità emerse a carico della bonomia deamiciana. Non tanto sul versante politico, anche se l'orrenda Italia di Bava Beccaris, di scandali violenze repressioni (il prezzo pagato nelle lotte sociali fu molto più alto di quello per tanto tempo evidenziato) ci parrebbe oggi degna di stigmatizzazioni ben più severe delle educate proteste di Edmondo. Quanto nei confronti delle vicende familiari — pur prendendo con beneficio d'inventario le testimonianze della moglie sulle presunte e continue brutalità di lui — che gettano almeno qualche ombra sul De Amicis "ideale" delle opere, sempre pronto in soggettiva a raccomandare virtù ed equilibrio. Inevitabile pensare al nesso tra sentimentalismo e brutalità evidenziato da Jung e che sembra connotare pesantemente l'Italia postunitaria (come pure la nostra, a ben vedere). Sia tale o meno il caso del Nostro, si tratta di non sovrapporre e confondere autore e opera: e la presa d'atto di uno scarso potrebbe condurre a riconoscere nei suoi insegnamenti di bontà, misura e buonsenso più una meta e l'oggetto di una tensione collettiva e individuale — e magari anche personalmente irrisolta — che non una caratteristica radicata e "naturale" dell'uomo. Aiutando forse a demolire qualche ulteriore stereotipo.

Roberto Riso insegna Italian Studies alla Clemson, University, South Carolina. Quest'anno (XXXII edizione) il suo romanzo distopico, *L'ultima Torre*, è stato segnalato con la seguente motivazione: "per la rara capacità visionaria e la precisione di scrittura con cui si descrivono la difficile e drammatica sopravvivenza in una Torino postuma, devastata ormai senza remissione, e i suoi variegati protagonisti".